DICHIARAZIONI

DEL

PROFESSOR CAMILLO GUERRA

SOPRA ALCUNI SUOI AFFRESCHI

NELLA REGGIA DI NAPOLI.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI
1842.

Le Arti Belle, fra le oneste discipline, intendono non solo la vista e la fantasia a dilettare; ma insiememente a porre dinanzi agli occhi verità, e virtù, che il viver comune volger possano in meglio: ed egualmente adempiono il loro nobile fine, sia con trarre fuor della Storia gli argomenti, sia dal copioso volume della Mitologia. Dappoichè quei sapienti dell'antichità, che in favole avvolsero tutta la scienza umana, seppero con sottile accorgimento le verità più astruse di politica, e ogni diverso costume in quelle nascondere: e quindi posero in azione sotto forma di esseri immaginarî, le disavventure, e le colpe che accompagnano l'umana natura, per farci accorti a cansarle. Nè quei trovatori di senno favoleggiato a tutte le dolci, e forti, e oneste, e invereconde passioni dell' uomo dando soggetto e realità, in una sola persona figurarono; ma le modificazioni benanche, e le varie sembianze delle medesime, su diversi individui significarono: cosicchè non solo vollero espresse le infinite pene, l'incostanza, la vergogna dell'amore nella favola di Psiche; ma del pari le diverse sembianze di quello nelle diverse età e condizioni della vita, in molte altre pagine del misterioso volume discorsero; e sotto fanciullesco sembiante rappresentandolo (abbenchè an-

tichissimo ei fosse) ci porser l'immagine della perpetua, e capricciosa tirannia ch'egli esercita in tutto l'universo; non potendosi che a stranezza di fanciullo il suo governo rassomigliare; e come se ciò non bastasse, il vollero cieco.

Nè trasandarono ugualmente di porci sotto gli occhi esempi di altissima virtù, a vizî singolarissimi congiunta; come tutto giorno nella Storia, e in noi stessi nostro malgrado siam costretti più o meno ad osservare: quindi la Dea castissima de'boschi incrudelisce contro la disgraziata Calisto, e poscia sotto la candida luce della luna dimentica la sua rigidezza: Teseo liberatore di popoli, distruttore di mostri, diviene spergiuro e infedele.

Da simili verità quindi fatto l'animo mio accorto, dovendo per sovrano comando una sala, destinata a danze e letizie reali, con dipinti adornare, vago e dilettevole argomento mi è parso, ivi significare le quattro età della vita; con fatti però tolti dalla narrazione mitologica, i quali del pari le quattro stagioni dell' anno significassero; così che la vista rallegrando, all'animo privi di senso e di ragione non sembrassero. Ed a ciò fare mi ha spinto, prima il non patire un tal luogo austeri argomenti, o severe rappresentanze; e anche dal fuggire questo secolo positivo ogni fredda e rancida allegoria. Che ben a ragion si dice, avere gl'iconologisti le cose astratte, per allontanarsi da'Mitologi, rinfrascate di tanti e sì bizzarri attributi, che spesso le più belle immagini della mente, sotto figure quasi ridicole e mostruose rappresentano: e valga questo per tutti, che mentre

quelli a significar l'amicizia, una donna intralciata di emblemi figurano, gli antichi in due bellissimi giovani in Castore e Polluce, in Vespero ed Espero. Così attenendomi al velo della favola, come sotto a chiaro cristallo, io veggo potersi esporre verità, che in ogni tempo, e in qualsivoglia stato interessar possono lo spirito umano.

Nè simile divisamento è lontano da ciò che i Greci, come gli artisti del risorgimento ne pensarono: ed infatti gli antichi tutte le cose che sotto i sensi non potean cadere, d'immagini reali li vollero vestire, e quindi delle stagioni, bellissime donzelle ne fecero. Ciò non pertanto non mancano e Greci, e Romani monumenti, che le stesse dinotino sotto le sembianze di alati fanciulli, con in mano attributi particolari: nè sdegnarono porre gli animali stessi come simboli delle stagioni: così la Primavera fu espressa da un ariete, l'Estate da un drago, l'Autunno da una lucerta, l'Inverno da una salamandra. Mercurio, Apollo, Bacco, ed Ercole, le medesime significarono: e spesso quei savi a due, o a tre le stagioni riducevano; come Baticlete sul trono di Apollo, Fidia su quello di Giove: e nel candelabro di Villa Albano tre fanciulle leggermente vestite, e con fiori e frutti propri di ciascuna stagione le rappresentano. Nè mancano però esempi presso gli stessi antichi che quattro fossero le stagioni dell'anno: le nostre pitture di Pompei ed Ercolano, hanno di tali esempi; ed il sig. de Boze nelle Memorie di letteratura, quattro ne descrive rinvenute sopra un coperchio di antico sepolcro nelle vicinanze di Atene.

A'Pittagorici opina Winckelmann doversi la credenza delle quattro Stagioni, per la venerazione ch'essi facevano del numero quattro, come principio efficiente di tutte le cose, e di tutte le produzioni della natura. Una tal religiosa credenza forse in processo di tempo convalidata colla divisione dell'anno dagli astronomi, dal risorgimento delle arti infino a noi sempre quattro le Stagioni furon credute; ed in tal numero gli artisti le rappresentarono, ora con figure emblematiche, ora con invenzioni mitologiche, ed anche colle istorie.

Annibal Caro con isvariate istorie, e sacre, e profane nell'aula de' Farnesi a Caprarola le quattro Stagioni ai fratelli Zuccari dettava. Pussino ha espresso le medesime con argomenti tratti dai Libri Santi. Adamo, ed Eva nel giardino di Eden indica la Primavera; Ruth che taglia il frumento, l'Estate; dalla Storia di Giosuè, e di Caléb portante il grappolo d'uva della terra promessa, l'Autunno; ed esprime l'Inverno la spaventevole scena del diluvio.

Più gradita però, e leggiadra fu l'idea di questo dotto e filosofo Pittore, quando espresse quattro avvenenti donzelle (e sono le Stagioni) che intrecciano una danza presente il Tempo, che a piè di un antico piedistallo le accompagna colla lira: sta nel cielo il figlio di Latona, che preceduto dall'aurora, e circondato dalle ore, si affretta a compiere il corso che abbellir si deve dalle vicendevoli Stagioni, figlie del Tempo: ma sul terrazzo sdraiato, innanzi a tutti tu vedi dall'un canto del quadro un putto, che mostra a chi guarda un polverino, dall'altro a piedi d'un Erme

bicipite, dinotante il passato e l'avvenire, sta altro putto a formar nell'aria bolle di sapone, doppi emblemi della durata e caducità dell'umana carriera.

Fatto noto così il mio pensiere, mi studierò per quanto posso, svolgere il concetto dei quattro succennati dipinti: imitando così in certa guisa il sommo Astigiano, il quale prima che del prestigio de' versi rivestisse le sue tragedie, in prosa le sponeva e dichiarava: ed io esprimerò col discorso quei concepimenti, che dovrò poi rivestire con i colori: potendosi in questo modo più facilmente conoscere la ragione, ed il naturale sviluppo delle idee, che nelle mie pitture intendo significare (*).

(*) Larga ognuna palmi 20, alta palmi 12.

LA PRIMAVERA O L' INFANZIA.

I Greci dissero che Cloride, ninfa delle Isole Fortunate, divenuta l'oggetto dell'amore di Zeffiro, divenne sua sposa, ed ebbe da questo in dote, giovinezza eterna, e l' impero de' fiori sulla terra. E però ebbe nome di Flora, incensi ed altari; e mirabile statua da Prassitile. Flora più bella della messaggiera degli Dei; nelle fattezze superiore quasi alle Grazie; avea candida veste, qual si conviene alla prima età della vita; ed era la sopraveste di color verde, di quel verde in cui si tinge il manto dell'intera natura; il maestoso narciso, il ranucolo, l' anemone e l' orgoglioso tulipano si disputavano l'onore del suo diadema; ma la bianca rosa e la porporina, circondano la bionda sua chioma. Ignudo giovanetto era Zeffiro, con ali di farfalla: bellissimo, spiegava per l'aria il volo delle grazie; e il suo fiato sì dolce, da chiamare in vita la morta natura.

Or quì dipinta è Flora sul carro, e ci annunzia lo avvicinarsi della più vaga stagione: Zeffiro abbracciatosi ad Amore, tira con nastri di fiori il carro della Dea: mentre alcuni Genietti si sforzano anch'essi a spingerlo e a tirarlo. Amore ha levata la destra, e sopra le sue dita sta la variopinta farfalla, ed è inteso con Zeffiro alla dolce fatica del carro: e Zeffiro è messo a significare il rivivere della natura

fisica; l'altro con la farfalla, la prima vita della sostanza spirituale ci esprime. Un Genietto innanzi a tutti, mena vispo in sugli omeri un ramo di mandorle fiorito, quasi dicesse: io sono il primo fiore della stagione. E poichè ogni bene emana dal Cielo, un putto arreca dall'alto a Flora un fascio di fiori; ed ella generosa ne fà dono alla Terra; la quale sotto le sembianze di Cibele siegue il carro della Dea, e li raccoglie nel peplo. Flora sorride, esprimendo il gaudio che nasce dal beneficio, e si riposa co'dolci suoi sguardi sugli oggetti resi da essa felici.

Più indietro alle descritte figure, stanno sulle nubi le Grazie, e s'inchirlandano l'una con l'altra; e come figlie del Cielo, e ministre de'suoi doni fanno più bello il trionfo della primavera. Uno de'due putti nel davanti del quadro, raccoglie fra le braccia con allegrezza infantile un nido di capineri, in cui la madre vi cova i teneri frutti del suo amore, chiusi ancora nella fragile loro prigione. Il secondo si appoggia sopra un cerchio da gioco col sinistro suo braccio, e con l'altro indica al vicino la presenza della più bella delle stagioni: nel primo riconosci il simbolo dell'amore e della fecondità; nell'altro i trastulli innocenti, propri a quella età degl'incanti, e delle rose.

L'ESTATE, O LA GIOVENTU'.

Le mitiche leggende , son piene degli amori del terribile Ciclope per la più bella delle Nereidi , che dalla sua bianchezza, o dalle spume del mare il nome prese di Galatea; ed il Cantor dei lamenti e dell'amore ci dipinge la desolazione di questa , allorchè Aci da quel mostro per geloso dispetto fu morto: e narra che l'odio della bella contro il Ciclope, sopravvanzava l'affetto per il giovane amato , e questo affetto era immenso.

Ma ricercando un poco più addentro la cosa, non parendo nel corso regolare delle umani passioni l'accendersi di un amor furioso, essendo non solo non corrisposto , anzi abbominato e fuggito; Teocrito più filosofo di Ovidio ci svela il mistero ed il savio ammaestramento, che in questo mito nascosero gli antichi. Poichè Galatea tenera fanciulletta, imbattutasi in questo famoso discendente dei giganti, e ammaliata dalla maestosa persona, non seppe resistere, e ne fu presa di amore. Quindi diceva che poi grande grandissimo era il Ciclope, ma non deforme, non orrido; e spesso prendeva diletto a gittar dei pomi sugli armenti di lui, acciocchè i cani svegliati, lo avvertissero della sua presenza, ed ei rispondesse

Ma benchè io l' ami, anch' io di non vedere
Fingo, e dico di amare un' altra donna;
Ella ciò udendo gelosia ne prende,
E, per mia fè, tutta si strugge e smania.
E nel veder che io non la curo, forse
Manderà messo, ec.

TEOCRITO, *Idilio VI.*

E poichè i preziosi scavi di Ercolano e di Pompei coi loro monumenti di Arte, non solo ci fanno vivere coi popoli di tanti secoli addietro, ma ben anche nei loro più mistici pensamenti ci addentrano, in questo fatto ci soccorrono d'un pregevole dipinto Ercolanese, ove su d'uno scoglio sta il Ciclope appoggiato ad una lira, e sporto innanzi colla persona, stende avido la destra ad un amorino, che lieto venendo dal mare su d'un delfino, gli porge un biglietto amoroso. Nella quale rappresentanza, ognuno vede chiaro che l'artista erasi ispirato nel citato Teocrito, e che Galatea non era stata poi sempre ritrosa al Siculo Titano.

Nè devesi credere che in quella tabella recata dal marino ambasciatore vi fosse una ripulsa, come qualche scettico ha supposto: dappoichè vedesi chiaro quel che il Pittore avea in mente; e poi sarebbe male espresso il soggetto: perchè la pittura non avendo che un punto a scegliere in un fatto, questo deve esser tale, da rendere alla mente ciò che ha preceduto, e ciò che siegue al rappresentato. Quindi nel nostro caso il dipintore avrebbe, nel falso supposto, male espresso il suo pensiere; però che avrebbe avuto a rappresentare il punto in cui il Ciclope, letto l'annunzio fatale, desse

nelle smanie e nella disperazione. Quantunque tenendosi anche al narrato di Ovidio, dalle lunghe cantilene del Ciclope che indirizza a Galatea, e che questa di nascosto và a sentire, notasi ch'ei non era fuor di speranza; e che a questa non fosse poi tanto in odio, si vede, dalla voglia che avea di udire, e intendere il senso del canto.

Ma che si dirà poi, se altri degli antichi la fanno sposa del Ciclope, e dan loro un figlio per nome Galato, d'onde i Galati? (*) Dichiarata in tal modo la favola, trovasi il procedere ordinario delle passioni, ed il morale, che nel dipingere ognuna di esse vollero quei saggi rappresentare: e di sì fatta maniera ugualmente l'intese quel gran maestro di Annibale Caracci, quando nella galleria Farnesiana, dipinse in uno di quei moltissimi e famosi quadri, Galatea che sorridendo viene su d' una conchiglia, corteggiata da due sole Ninfe marine, forse le sue confidenti e divote, ad ascoltare il cantar del Ciclope.

Or dall' insieme di questa pagina del Politeismo parmi chiaro ravvisarvi, voler quei maestri del viver civile, in così strana combinazione di affetti, significarci la gioventù della vita, e la cautela che usar si deve contro quella furia di amore, che assale l'animo nella gioventù fresca, e poco alla ragione cedevole.

Sembraci poi anche adatto alla stagione estiva un tal subbietto: perchè al solo veder il Ciclope Polifemo, si ricorda tosto la Sicania Trinacria, scelta stanza di

(*) Natal Conte IX, 8.

Cerere, dea delle biade e della ricchezza; e quell'andare a diporto per il mare che fà questa Divinità; come ne'siti marini e caldi qual'è la Sicilia, cercano gli uomini per sollevarsi dal calore della stagione. Così nel fatto espresso si può vedere la gioventù della vita, e la stagione delle messi e dell'allegrezza.

Sta quindi nel quadro Galatea, adagiata sopra una conchiglia in forma di carro, le cui ruote son composte di gusci di crostacei, e tirato da'soliti delfini: due Amorini messi a governo de'medesimi, si disputano un ramo di corallo, che fa le veci di sferza, per meglio eseguir ciascuno il proprio impegno: Nereidi e Tritoni sono intorno nell'acqua, e parte anche di questi aiutano il carro; e una Nereide più innanzi, ha tra mano anch'essa una tira, e gareggia di forza con i Tritoni, tirando il carro. Va la Dea godendo il fresco marino, e spensierata si volge ad ascoltare il canto del Ciclope, ch'è a piè d'una rupe sdrajato: in quel punto vedesi dall'alto il cieco fanciullo, saettarla: alcuni Tritoni, corteggio del'a diva, chi rivolgesi al nume faretrato, chi suona il buccino, o altro nicchio; e più innanzi, e dalla parte destra del quadro, v'è un Tritone, che carico dei ricchi doni del mare, si volge a Galatea, indicando il Ciclope, se mai di quelli volesse presentare l'oggetto dell'amor suo: ma un genietto si sforza di ritenerlo, accennando che quel presentare sarebbe sconvenevole a Galatea. Due Nereidi più indietro sembrano anche esse sorprese, ed accompagnano con lo sguardo e con gli atti il moto generale della composizione: veggonsi in fondo i monti della Sicilia.

L'AUTUNNO O LA VIRILITA'.

Cosa certa è presso tutti i Mitologi, che il Bacco de'Greci sia l'Osiride o il Sole degli Egiziani, ovvero la fecondità della natura: ed è noto altresì che Bacco o Libero è nume propizio de'Vati, Dio del Vino, e dell'Autunno: e per quest'ultimo titolo appunto finse un poeta più antico di Ovidio, che egli fusse nutrito dalle stagioni, cioè che in Autunno venga a fine quel che hanno disposto tutte e tre le altre figlie dell'anno. Nè vi è in tutta la mitologia avvenimento più celebre de' viaggi e del trionfo di Bacco: e ciò a ragione: dappoichè questo eroe, divinizzato con tanti tempii, non tingeva di sangue la terra, o affamava le genti per incatenarle; ma insegnava agli uomini la cultura dei campi; e al tempo della vendemmia, gli voleva incoronati di pampini: e però nessun culto dell'antichità fù mai più accetto all'uman genere, nè più esteso che quello di Bacco.

Nulla quindi meglio acconcio ho creduto a personificar la stagione delle uve, che il tanto decantato trionfo del Dio del vino. E molto ben seppero quei prudenti, porre dopo questo trionfo le sue nozze con Arianna; a significarci certamente di essere l'imeneo dell'uomo nella metà della vita, come il riposo del cuore, e l'impero della ragione; ed essere il più prezioso frutto della forza e dell'opulenza.

Nel dipinto adunque, vedi Bacco reduce dalla conquista delle Indie, sul noto suo carro, a cui sono aggiocati una tigre e un caprone. Sen viene egli in trionfo. Stringe con la destra il tirso; un pallio di porpora lo riveste. Il nume è volto verso un alato fanciullo, che per aria è indirizzato a parlargli: è il genio d'Imene; che addita l'isola di Nasso ov'è Arianna che piange, tradita la misera da Giasone: e quegli va significando al Nume vincitore che dopo la scoverta, e il dominio di tante terre, non è men glorioso terger le lagrime a una beltà desolata. Sul davanti del quadro è un simulacro di Bacco indiano, con l'edera che lo circonda; e sotto, innanzi a tutti un fauno, in atto di restare dal suonar la fistola, e volgersi verso Amore; ed è il primo che nota l'arrivo di questo Dio. Poichè era nelle cerimonie bacchiche che la schiera dei Satiri sfilasse innanzi in queste processioni; e questi furono secondo i Vati i primi, che scoprissero l'abbandonata Arianna. Il Genio Acrato fatto anch'egli accorto del Nume, cerca col Tirso di ritenere la tigre e il caprone, per dar agio al discorso: al di là di questi animali scorgi altri satiri, che arrecano vasi di oro; accompagnati da Baccanti, le quali alle mistiche canzoni accordano il suono dei crotali e dei tamburi. E poichè secondo Ovidio anche una turba di fanciulli seguir dovea il trionfo di Bacco, stanno sul davanti, ed a piedi del carro del Nume due garzoncelli; i quali disputandosi il cisto mistico, lo hanno riverso, ed apertosi, ne sortono i serpi misteriosi: del quale avvenimento uno tra essi, il meno preso dal fu-

rore del vino, ne sgrida il compagno. E come il serpe è immagine della prudenza, quei savi vollero che fosse nelle orgie dell'Eroe. Qui il suo fuggir dal cesto, ti dimostra che la poca moderazione del liquore di Bacco fa perdere una delle principali virtù, ch'è la prudenza. Dopo di questo gruppo, vedi il vezzoso fanciullo Ampelo, condotto sul dorso di un Sileno, che si volge a scherzare con tre Menedi vicine, tenendo nella destra la tazza ministra del Nume: e questo favorito di Bacco è ritenuto con un tralcio di vite dal suo portatore; a dimostrare che il nome di Ampelo non è che la vigna, la cosa più cara che Bacco avesse: e come Nonno ci assicura l'amore di Ampelo gli tenea luogo di tutto. Chiude la sinistra del quadro un gruppo delle accennate tre giovani baccanti, le quali in tre attitudini diverse esprimono le tre principali azioni a cui esse si addestravano, secondo Euripide; cioè quella di saltare, di rimanere in un'atteggiamento, e di agitare la testa: e però a fine di avere unità di azione, due si abbracciano e si annodano colle mani alla terza; e l'una delle prime presentale una nacchera per di dietro alla testa della compagna; e quella saltando cerca di accordare con l'altra la sua nacchera, che ha nella destra. Chiude la scena la vista di alcune montagne, interrotte qua e là da qualche albero: e queste accompagnano la rappresentazione; a significare che le feste di Bacco, o la commemorazione di questo trionfo, non si eseguiva che tra'monti, e ne'boschi.

L'INVERNO O LA VECCHIEZZA.

Borea Re de' venti, secondo Pindaro, è innalzato al rango degli Dei; il suo fiato cagiona il freddo, e spinge fuori nevi e procelle: ma benchè padre dei ghiacci, pure non ebbe forza a spegnere in se la face di Amore. Invaghitosi di Orizia di straordinaria bellezza dotata, figliuola di Eritteo sesto re di Atene, e non avendo potuto nè con lusinghe, nè con preci renderla sensibile alla sua persona, un giorno che la fanciulla sulle sponde dell'Illisso era in sollazzo con le compagne, egli preso dal furore che tanto gli è naturale, cominciò sbuffando a sconvolgere e agitare ogni cosa, e in un turbine rapì la ritrosa, e trasportatala nella Ciconia, regione della Tracia, la sposò, e resela madre di due gemelli Zete e Calai, e di due figlie Cleopatra e Chione.

Ora, che sia acconcissimo e chiaro a dinotar l'inverno un simil tratto della mitologia, niuno può metterlo in dubbio; o che si guardi alla semplice rappresentazione esterna e materiale, o che sotto alla scorza del finto, il vero si cerchi: e se vero è che anche un domma di moral costume in quei fatti i savi antichi racchiudevano, nè questo si cercherà invano anche nel nostro.

Che Borea sia il vento dell'inverno, lo dicevano gli antichi, lo diciamo pur noi. Nella villa Albano in una

base di marmo a dodici facce ove sono i dodici principali venti, è detto BOPEAC AQVILO e i Greci chiamano BOPEAΣ il Nord, e i venti del Nord sono i predominanti della stagione invernale. Borea rapisce Orizia, o sia la Bellezza; e or chi non vede che l'inverno, seppellendo sotto monti di nevi l'afflitta terra, ogni splendore ed ogni vaghezza le toglie? Borea il vento del freddo e delle grandini era rappresentato sulla rinomata cassa di Cipselo, sotto la forma di un mostro orribile, avendo in vece delle gambe una coda di serpente, a dinotarci certo i mali di questo tiranno della terra. Sulla torre de'venti in Atene, i venti freddi sono abbigliati alla foggia dei barbari, ed hanno la barba; e tutte queste rappresentazioni non sono che tante immagini del rigore dell'Inverno, e delle triste sue fasi. E ciò in riguardo alla semplice illusione fisica: ma ricercando nella favola ciò che appartiene a documenti, vi si nasconde, che questa ultima stagione dell' anno simboleggia del pari l' ultima età della vita.

Gl' inconologisti dicono essere la Vecchiezza figliuola dell'Erebo e della Notte, ed aver avuto un tempio ed un'ara a Cadice ed in Atene; un bastone, una tazza, ed un ramo secco, tali i suoi attributi: i ghiacci della età canuta sono troppo ben raffigurati nelle nevi invernali, e in questo periodo dell'anno solare. I vecchi astrologhi, i Pittacorici, e i Platonici facendo muovere in giro la natura celeste e quella terrestre con concorde armonia, sì che ricominciassero sem-

pre il lor andamento progressivo, in grande coi quattro grandi periodi del tempo, le quattro età del mondo, cioè di oro, di argento, di rame, e di ferro; in piccolo, colle quattro stagioni dell'anno, le quattro età della vita: assegnarono perciò all'inverno l'età de' vecchi. E che poi la favola di Borea ci appalesa i vizi, che d'ordinario sogliono assalire l'ultima età di chi à trascurato per lo innanzi troppo Imeneo e di cui quei savi ci vollero ammonire per evitarli, non si ha che a riandare con attenzione la favola enunciata.

Ed in prima come nè il rango, nè lo stato possono cambiar la natura, vollero che Borea principe fusse, e nella Tracia dominasse, ed a'barbari appartenesse; per significare che costui era privo di ogni avvenenza di corpo, e l'animo al pari avesse difforme: e come a chi vizioso nell'età prima, con gli anni maggiormente si accostuma nel male; eccovi Borea, che follemente s'infiamma; e repulso dalla vaga fanciulla, non se ne resta ma ricorre alla violenza, il più vile de' mezzi: attende in agguato la figlia di Eritteo sull' Illisso, e coltala in ispensierato sollazzo fra le ancelle, in un turbine la rapisce: sì che la vergogna e l'esecrazione della desolata famiglia l'accompagnano, e gli son sopra. Oh, quanti ammaestramenti! quante lezioni!

Esposte e dichiarate le cose che riguardano il fatto mitologico, ecco il modo come in pittura vien rappresentato. In mezzo ad un ciel tenebroso, e combattuto da venti e da procelle, vedesi il tremendo Borea aver preso colla destra Orizia, e che la trascina furioso, sordo ai gemiti, agli sforzi della spaventata donzella;

la quale invano si rivolge verso del Cielo, invano cerca svincolarsi dal mostro: il crudo l'ha bene afferrata nel cinto verginale, e seco la trae; e accrescon impeto alle sue forze altri venti, sudditi suoi, che si veggono innanzi a lui in forma di due fanciulli, quali sogliousi i venti raffigurare. Il tiranno della natura, il Re della Tracia con gli ispidi crini, le folte sopracciglia, e la scomposta barba, non altro che spavento spira d'intorno, e volgendosi alla misera, ogni seme di speranza le agghiaccia in seno. Le nerborute sue braccia, e la vigoria di tutto il suo corpo, indicano l'indomabile sua natura. Ha le ali a' piedi: e quantunque i Latini ed i Greci poeti gli danno le ali al tergo ed a' piedi, mi è parso bene di lasciar le spalle, per non confonderlo col tempo. Bruno è il colore del manto che lo ricopre, e quel bruno indica lo squallore che invade la terra, quando la vegetazione è sospesa; e se lo rapporti alla vita, quel cupo misterioso è la tinta più adatta alla trista vecchiezza; e le fosche nubi agitate da'venti, che servono di fondo al descritto gruppo, par che si addicono anche bene ai foschi e tenebrosi pensieri, che sogliono sorgere in quest'ultimo stadio dell'umana carriera. Nel secondo piano, ed un pò indietro a'descritti personaggi, vedonsi tre sconsolate donzelle sulle sponde del fiume, rimase estatiche e sbalordite dell'impensato avvenimento: sono queste le ancelle della real principessa, che dianzi le facean corteggio negl'innocenti trastulli: e quale di esse accasciandosi colla persona, trae a se le brac-